

Sono stata Jacqueline Kennedy. E la odio

ANNIVERSARI Cinquant'anni fa l'assassinio del Presidente Usa. Daniela Giovanetti ha interpretato la first lady secondo una Nobel

Il cranio del Presidente sobbalza, si china, come pregando, ma è morto. Jacqueline Lee Bouvier ha un meraviglioso vestito rosa, con cappellino intonato. Accoglie il volto del marito, che sta per accovacciarsi su di lei, pronunciando parole di odio o di pietà, poi lo scaccia. La donna più elegante e inalterabile del pianeta ora è a cavalcioni della Lincoln Continental che da limousine presidenziale si è mutata in carro funebre. Ore 12.30, venerdì 22 novembre 1963, a Dallas muore il Presidente degli Stati Uniti John F. Kennedy. Ore 18, a bordo dell'Air Force One Lyndon B. Johnson giura fedeltà; al suo fianco Jackie, stesso tailleur rosa, chiazzato di sangue. Alle ore 22.30 di quel giorno, Lee Harvey Oswald è imputato dell'omicidio Kennedy, il gestore di night club Jack Ruby lo uccide il 24 novembre, «per la signora Jacqueline». Il giorno dopo, alla Cattedrale di St. Matthew a Washington, si celebrano i funerali del Presidente: Jackie è misticamente nera, con il lungo velo di fronte, come a suggellare uno sposalizio con la morte.

«Essere Jackie ti dà una sorta di nausea». Daniela Giovanetti, attrice riccionese di lusso (la spiante qui: danielagiovanetti.it), è stata Jacqueline Kennedy secondo la pièce *Jackie* di Elfriede Jelinek, Nobel per la letteratura nel 2004. Il testo, realizzato grazie alla regia di Monica Conti, è andato in scena al "Rossetti" di Trieste, dal 5 al 10 novembre scorso. Come è andata? «Durissima. Il testo della Jelinek mostra una Jackie estremizzata, una donna di una grande intelligenza votata alla negazione di sé, che arrivi ad odiare». Ma la critica è stata ottima: Andrea Vecchia, sul *Giornale del Friuli*, ha parlato di «una perla nera, da vedere». «Sì, la critica è stata molto buona. In sala c'era il professor Luigi Reitani, a cui lo spettacolo è piaciuto molto. Claudio Magris è venuto nei camerini a complimentarsi, era entusiasta. Ma alcuni, nel pubblico, lo hanno detestato. Comprensibile perché questo è un lavoro radicale, che può risultare fastidioso». Perché? «Beh, la gente si attende una storia che racconti la vita di Jacqueline Kennedy, una sorta di agiografia. Invece...». Invece? «La scena è molto cruda. La recitazione esclude ogni tipo di emozione, l'uso del corpo è come quello della carne in ospedale. Ci sono passi in cui Jackie descrive il cranio spappolato di Kennedy e ne parla come se impazzisse di gioia. Anche le scelte scenografiche giocano su una tensione totale verso la morte: i ganci a cui si appendono gli abiti sono quelli da macelleria, il tavolo nell'atelier

che costituisce la scena può essere il tavolo di un obitorio. Certo, è un po' un pugno nello stomaco». Morale? «Il testo evidenzia le ossessioni di Jackie.

L'ossessione della carne, quella voluttuosa di Marilyn Monroe, l'ossessione della forma e della morte. Jacqueline è come priva di carne, è la negazione della femminilità. Il lavoro, difficilissimo, mi ha richiesto una obbedienza totale».

E ora? Il prossimo 5 dicembre la Giovanetti sarà a Chieti con Claudio Magris, «realizzerò ancora il monologo che mi ha donato, *Lei dunque capirà*». E lo spettacolo su Jackie? «Per ora è fermo.

Le produttrici dicono che è bellissimo, ma difficile da vendere». Ma come, quest'anno che è l'anniversario dell'assassinio di Kennedy... «Ci vogliono teatri che non abbiamo percorsi troppo istituzionali». Beh, quest'anno lo hanno fatto a New York con Tina Benko, facciamolo in Romagna. Attrice riccionese, spettacolo preparato a Rimini, redatto da un Nobel: cosa occorre di più? Più tardi Daniela mi invia un sms, «Jackie...

dal fastidio passo a un rispetto antico, a una profonda compassione. Maurice Tempelman, l'uomo che l'ha sempre amata, al suo funerale le ha dedicato una poesia di Kavafis, *Il dio abbandona Antonio*». *Non ti illudere, non dire che fu solamente/ un sogno, che il tuo udito si è ingannato*: ci si distruggere in commo- zione di fronte a una vita che passa, va, travolta dalla luce, dalle oscurità.

Daide Brullo

Il testo di Elfriede Jelinek è andato in scena a Trieste due settimane fa. Ora è fermo. Perché? Troppo radicale Facciamolo noi



Elfriede Jelinek. In cima: la nera Jackie

FROM USA "JACKIE" A NEW YORK. UNO SCANDALOSO SUCCESSO. IN CALCE, BRANDELLI DEL TESTO (DA LEGGERE)

Marilyn è carne, è putrefazione

Otto marzo, festa della donna. Al City Center di New York, quest'anno, è andato in scena *Jackie*, con l'attrice Tina Benko (una parte in *The Avengers*, è volto da fiction, *Law&Order* principalmente). Il *New York Times* (www.nytimes.com) dedica all'evento una manciata di articoli. Tutti concordano sulla ferocia del testo («mia madre non potrebbe assolutamente vederlo», sussurra la Benko) e sulla sua grandezza («impossibile tradurne l'audacia linguistica», si associano i nomi di Karl K-

raus e Ingeborg Bachmann). La Jelinek ha declinato l'invito newyorkese («viaggia raramente a causa degli acuti attacchi d'ansia»), ma ha sottolineato che *Jackie* «è la mia opera teatrale più bella, un'opera letteraria autonoma, non solo per il teatro. Va detto che non mi interessa raffigurare l'umanità dei miei protagonisti, essi, piuttosto, sono un flusso ininterrotto di pensieri, modi di dire, insomma, linguaggio. Essi vivono e vibrano finché parlano: interrotto il discorso, si dissolvono».

L'intento della Jelinek, già autrice del romanzo *La pianista*, con cui Michael Haneke sbanca nel 2001 al Festival di Cannes, «è scandalizzare il mito, scandagliarlo». Magnetico il monologo di Jackie quando s'insinua nel corpo burroso della Monroe: «Lei, Marilyn, non è che luce, l'indeterminatezza massima, il nulla solitario, peggio del tavolo in camera mia sul quale stanno i fiori freschi. Peggio del berretto sui miei capelli a berretto, sui quali quasi non trova posto, sempre in bilico,

mentre affianco a me mio marito il posto l'ha dovuto lasciare. Però, Lei lo ha preceduto. Tutto è materiale. Marilyn - Lei no! Io dico: non è materia, quella Marilyn. È putrefazione, perché è fatta di carne. E anche se la carne è fatta di luce - dovrà comunque imputridire! Lei era già putrefatta quando la Sua chioma bionda saettava fuori dalla bara come la schiuma da un estintore». Il testo, nella traduzione di Luigi Reitani, è edito da **Forum** Edizioni (2010). Leggetelo, almeno. (D.B.)

